

Antonio Gramsci  
«Osservazioni sul folclore»  
(1929-1935)

Alberto Mario Cirese  
«Le *Osservazioni sul folclore* e  
l'edizione critica dei *Quaderni*  
gramsciani»  
(1976)

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana [QEC, 1975]. Edizione elettronica a cura dell'International Gramsci Society, v. 1.0 [s.d.; per gentile concessione di Giorgio Baratta, luglio 2009]

[International Gramsci Society - Italia: <http://www.igsitalia.org/>; vecchio sito: <http://www.gramscitalia.it/>]

[si riportano, nella versione dell'edizione critica, i passi editi nel 1950 nel volume di Einaudi *Letteratura e vita nazionale*, raccolti sotto il titolo di «Osservazioni sul folclore»]

[testo C, ossia di seconda stesura, databile al 1935; i relativi testi A, ossia di prima stesura, sono databili al 1930]

§ (1). *Giovanni Crocioni* (nel volume *Problemi fondamentali del Folclore*, Bologna, Zanichelli, 1928) critica come confusa e imprecisa la ripartizione del materiale folcloristico proposta dal Pitre nel 1897 nella Premessa alla *Bibliografia delle tradizioni popolari* e propone una sua ripartizione in quattro sezioni: arte, letteratura, scienza, morale del popolo. Ma anche questa ripartizione è criticata come imprecisa, mal definita e troppo lata. Raffaele Ciampini, nella «Fiera Letteraria» del 30 dicembre 1928, domanda: «È essa scientifica? Come per es. farvi rientrare le superstizioni? E che vuole dire una morale del popolo? Come studiarla scientificamente? E perché, allora, non parlare (anche) di una religione del popolo?» Si può dire che finora il folclore sia stato studiato prevalentemente come elemento «pittorresco» (in realtà finora è stato solo raccolto materiale da erudizione e la scienza del folclore è consistita prevalentemente negli studi di metodo per la raccolta, la selezione e la classificazione di tale materiale, cioè nello studio delle cautele pratiche e dei principii empirici necessari per svolgere proficuamente un aspetto particolare dell'erudizione, né con ciò si misconosce l'importanza e il significato storico di alcuni grandi studiosi del folclore). Occorrerebbe studiarlo invece come «concezione del mondo e della vita», implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo «ufficiali» (o in senso più largo delle parti colte della società storicamente determinate) che si sono successe nello sviluppo storico. (Quindi lo stretto rapporto tra folclore e «senso comune» che è il folclore filosofico). Con-

[QEC 2311]

cezione del mondo non solo non elaborata e sistematica, perché il popolo (cioè l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita) per definizione non può avere concezioni elaborate, sistematiche e politicamente organizzate e centralizzate nel loro sia pur contraddittorio sviluppo, ma anzi molteplice – non solo nel senso di diverso, e giustapposto, ma anche nel senso di stratificato dal più grossolano al meno grossolano – se addirittura non deve parlarsi di un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia, della maggior parte delle quali, anzi, solo nel folclore si trovano i superstiti documenti mutili e contaminati.

Anche il pensiero e la scienza moderna danno continuamente nuovi elementi al «folclore moderno», in quanto certe nozioni scientifiche e certe opinioni, avulse dal loro complesso e più o meno sfigurate, cadono continuamente nel dominio popolare e sono «inserite» nel mosaico della tradizione (la *Scoperta dell'America* di C. Pascarella mostra come le nozioni, diffuse dai manuali scolastici e dalle «Università popolari», su Cristoforo Colombo e su tutta una serie di opinioni scientifiche, possano essere bizzarramente assimilate). Il folclore può essere capito solo come un riflesso delle condizioni di vita culturale del popolo, sebbene certe concezioni proprie del folclore si prolunghino anche dopo che le condizioni siano (o sembrino) modificate o diano luogo a combinazioni bizzarre.

Certo esiste una «religione di popolo», specialmente nei paesi cattolici e ortodossi, molto diversa da

quella degli intellettuali (che siano religiosi) e specialmente da quella organicamente sistemata dalla gerarchia ecclesiastica – sebbene si possa sostenere che tutte le religioni, anche le più dirozzate e raffinate, siano «folclore» in rapporto al pensiero moderno, con la capitale differenza che le religioni e quella cattolica in primo luogo, sono appunto «elaborate e sistemate» dagli intellettuali (c. s.) e dalla gerarchia ecclesiastica e pertanto presentano speciali problemi (è da vedere [QEC 2312]

se una tale elaborazione e sistemazione non sia necessaria per mantenere il folclore disseminato e molteplice: le condizioni della Chiesa prima e dopo la Riforma e il Concilio di Trento e il diverso sviluppo storico-culturale dei paesi riformati e di quelli ortodossi dopo la Riforma e Trento sono elementi molto significativi). Così è vero che esiste una «morale del popolo», intesa come un insieme determinato (nel tempo e nello spazio) di massime per la condotta pratica e di costumi che ne derivano o le hanno prodotte, morale che è strettamente legata, come la superstizione, alle credenze reali religiose: esistono degli imperativi che sono molto più forti, tenaci ed effettuali che non quelli della «morale» ufficiale. Anche in questa sfera occorre distinguere diversi strati: quelli fossilizzati che rispecchiano condizioni di vita passata e quindi conservativi e reazionari, e quelli che sono una serie di innovazioni, spesso creative e progressive, determinate spontaneamente da forme e condizioni di vita in processo di sviluppo e che sono in contraddizione, o solamente diverse, dalla morale degli strati dirigenti.

Il Ciampini trova molto giusta la necessità sostenuta dal Crocioni che il folclore sia insegnato nelle scuole dove si preparano i futuri insegnanti, ma poi nega che possa porsi la questione della utilità del folclore (c'è indubbiamente confusione tra «scienza del folclore», «conoscenza del folclore» e «folclore» cioè «esistenza del folclore»; pare che il Ciampini qui voglia proprio dire «esistenza del folclore» così che l'insegnante non dovrebbe combattere la concezione tolemaica, che è propria del folclore). Per il Ciampini il folclore (?) è fine a se stesso o ha la sola utilità di offrire a un popolo gli elementi per una più profonda conoscenza di se stesso (qui folclore dovrebbe significare «conoscenza e scienza del folclore»). Studiare le superstizioni per sradicarle sarebbe per il Ciampini, come se il folclore uccidesse se stesso, mentre la scienza non è che conoscenza disinteressata, fine a se stessa! Ma allora perché insegnare il folclore nelle scuole che preparano gli insegnanti? Per accrescere la cultura disinteressata dei maestri? Per mostrar loro ciò che non devono distruggere?

[QEC 2313]

Come appare, le idee del Ciampini sono molto confuse e anzi intimamente incoerenti, poiché, in altra sede, il Ciampini stesso riconoscerà che lo Stato non è agnostico ma ha una sua concezione della vita e ha il dovere di diffonderla, educando le masse nazionali. Ma questa attività formativa dello Stato, che si esprime, oltre che nell'attività politica generale, specialmente nella scuola, non si svolge sul niente e dal niente: in realtà essa è in concorrenza e in contraddittorio con altre concezioni esplicite ed implicite e tra queste non delle minori e meno tenaci è il folclore, che pertanto deve essere «superato». Conoscere il «folclore» significa pertanto per l'insegnante conoscere quali altre concezioni del mondo e della vita lavorano di fatto alla formazione intellettuale e morale delle generazioni più giovani per estirparle e sostituirle con concezioni ritenute superiori. Dalle scuole elementari alle... Cattedre d'agricoltura, in realtà, il folclore era già sistematicamente battuto in breccia: l'insegnamento del folclore agli insegnanti dovrebbe rafforzare ancor più questo lavoro sistematico. È certo che per raggiungere il fine occorrerebbe mutare lo spirito delle ricerche folcloristiche oltre che approfondirle ed estenderle. Il folclore non deve essere concepito come una bizzarra, una stranezza o un elemento pittoresco, ma come una cosa che è molto seria e da prendere sul serio. Solo così l'insegnamento sarà più efficiente e determinerà realmente la nascita di una nuova cultura nelle grandi masse popolari, cioè sparirà il distacco tra cultura moderna e cultura popolare o folclore. Un'attività di questo genere, fatta in profondità, corrisponderebbe nel piano intellettuale a ciò che è stata la Riforma nei paesi protestanti.

Cfr *Quaderno 1* (XVI), pp. 64 bis, 65 bis - 66.

[testo C, ossia di seconda stesura, databile al 1935; i relativi testi A, ossia di prima stesura, sono databili alla seconda metà del 1929]

§ (2). «*Diritto naturale*» e *folclore*. Viene esercitata ancora oggi una certa critica, per lo più di carattere giornalistico e superficiale, non molto brillante contro il così detto diritto naturale (cfr qualche elucubrazione di Maurizio

[QEC 2314]

Maraviglia e i sarcasmi e le beffe più o meno convenzionali e stantie dei giornali e delle riviste). Qual è il significato reale di queste esercitazioni?

Per comprendere ciò occorre, mi pare, distinguere alcune delle espressioni che tradizionalmente ha assunto il «diritto naturale»:

1) La espressione cattolica, contro la quale gli attuali polemisti non hanno il coraggio di prendere una netta posizione, sebbene il concetto di «diritto naturale» sia essenziale ed integrante della dottrina sociale e politica cattolica. Sarebbe interessante ricordare lo stretto rapporto che esiste tra la religione cattolica, così come è stata intesa sempre dalle grandi masse e gli «immortali principii dell'89». I cattolici stessi della gerarchia ammettono questo rapporto quando affermano che la rivoluzione francese è stata una «eresia» o che da essa si è iniziata una nuova eresia, riconoscono cioè che allora è avvenuta una scissione nella stessa fondamentale mentalità e concezione del mondo e della vita: d'altronde solo così si può spiegare la storia religiosa della Rivoluzione francese, ché sarebbe altrimenti inesplicabile l'adesione in massa alle nuove idee e alla politica rivoluzionaria dei giacobini contro il clero, di una popolazione che era certo ancora profondamente religiosa e cattolica. Per ciò si può dire che concettualmente non i principii della Rivoluzione francese superano la religione, poiché appartengono alla sua stessa sfera mentale, ma i principii che sono superiori storicamente (in quanto esprimono esigenze nuove e superiori) a quelli della Rivoluzione francese, cioè quelli che si fondano sulla realtà effettuale della forza e della lotta. 2) La espressione di diversi gruppi intellettuali, di diverse tendenze politico-giuridiche, che è quella sulla quale si è svolta finora la polemica scientifica sul «diritto naturale». A questo proposito la questione è stata risolta fondamentalmente dal Croce, col riconoscimento che si è trattato di correnti politiche e pubblicistiche, che avevano il loro significato e la loro importanza in quanto esprimevano esigenze reali nella forma dogmatica e sistematica della così detta scienza del diritto (cfr la trattazione del Croce). Contro questa

[QEC 2315]

tendenza si svolge la polemica «apparente» degli attuali esercitatori di scienza del diritto, che in realtà, non distinguendo tra il contenuto reale del «diritto naturale» (rivendicazioni concrete di carattere politico-economico-sociale), la forma della teorizzazione e le giustificazioni mentali che del contenuto reale dà il diritto naturale, sono essi più acritici e antistorici dei teorici del diritto naturale, cioè sono dei muli bendati del più gretto conservatorismo (che si riferisce anche alle cose passate e «storicamente» superate e spazzate via).

3) La polemica in realtà mira ad infrenare l'influsso che specialmente sui giovani intellettuali potrebbero avere (e hanno realmente) le correnti popolari del «diritto naturale», cioè quell'insieme di opinioni e di credenze sui «propri» diritti che circolano ininterrottamente nelle masse popolari, che si rinnovano di continuo sotto la spinta delle condizioni reali di vita e dello spontaneo confronto tra il modo di essere dei diversi ceti. La religione ha molto influsso su queste correnti, la religione in tutti i sensi, da quella come è realmente sentita e attuata a quella quale è organizzata e sistematizzata dalla gerarchia, che non può rinunciare al concetto di diritto popolare. Ma su queste correnti influiscono, per meati intellettuali incontrollabili e capillari, anche una serie di concetti diffusi dalle correnti laiche del diritto naturale e ancora diventano «diritto naturale», per contaminazioni le più svariate e bizzarre, anche certi programmi e proposizioni affermati dallo «storicismo». Esiste dunque una massa di opinioni «giuridiche» popolari, che assumono la forma del «diritto naturale» e sono il «folclore» giuridico. Che tale corrente abbia importanza non piccola è stato dimostrato dalla organizzazione delle «Corti d'Assisi» e di tutta una serie di magistrature

arbitrali o di conciliazione, in tutti i campi dei rapporti individuali e di gruppo, che appunto dovrebbero giudicare tenendo conto del «diritto» come è inteso dal popolo, controllato dal diritto positivo o ufficiale. Né è da pensare che l'importanza di questa quistione sia sparita con l'abolizione delle giurie popolari, perché nessun magistrato può in una qualsiasi misura prescindere dall'opinione: è anzi probabile che la qui-

[QEC 2316]

stione si ripresenti in altra forma e in misura ben più estesa che nel passato, ciò che non mancherà di sollevare pericoli e nuove serie di problemi da risolvere.

Cfr *Quaderno I* (XVI), pp. 14 bis - 15, 3 bis.

[QEC 2317]

[testo B, ossia di stesura unica, databile tra l'aprile e il settembre 1932]

§ (15). *Folclore*. Raffaele Corso chiama il complesso dei fatti folcloristici una «preistoria contemporanea», ciò che è solo un bisticcio per definire un fenomeno complesso che non si lascia definire brevemente. Si può ricordare in proposito il rapporto tra le così dette «arti minori» e le così dette «arti maggiori», cioè tra l'attività dei creatori d'arte e quella degli artigiani (delle cose di lusso o per lo meno non immediatamente utilitarie). Le arti minori sono sempre state legate alle arti maggiori e ne sono state dipendenti. Così il folclore è sempre stato legato alla cultura della classe dominante, e, a suo modo, ne ha tratto dei motivi che sono andati a inserirsi in combinazione con le precedenti tradizioni. Del resto niente di più contraddittorio e frammentario del folclore.

In ogni modo si tratta di una «preistoria» molto relativa e molto discutibile e niente sarebbe più disparato che voler trovare in una stessa area folcloristica le diverse stratificazioni. Ma anche il confronto tra aree diverse, sebbene sia il solo indirizzo metodico razionale, non può permettere conclusioni tassative, ma solo congetture probabili, poiché è difficile fare la storia delle influenze che ogni area ha accolto e spesso si paragonano entità eterogenee. Il folclore, almeno in parte, è molto più mobile e fluttuante della lingua e dei dialetti, ciò che del resto si può dire per il rapporto tra cultura della classe colta e lingua letteraria: la lingua si modifica, nella sua parte sensibile, molto meno del contenuto culturale; e solo nella semantica si può, naturalmente, registrare una adesione tra forma sensibile e contenuto intellettuale.

[QEC 1105]

[testo B, ossia di stesura unica, databile tra il agosto 1931 e l'inizio del 1932]

§ (156). *Folklore*. Una divisione o distinzione dei canti popolari formulata da Ermolao Rubieri: 1°) i canti [75 bis] composti dal popolo e per il popolo; 2°) quelli composti per il popolo ma non dal popolo; (3°) quelli scritti né dal popolo né per il popolo, ma da questo adottati perché conformi alla sua maniera di pensare e di sentire.

Mi pare che tutti i canti popolari si possano e si debbano ridurre a questa terza categoria, poiché ciò che contraddistingue il canto popolare, nel quadro di una nazione e della

[QEC 679]

sua cultura, non è il fatto artistico, né l'origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la vita, in contrasto colla società ufficiale: in ciò e solo in ciò è da ricercare la «collettività» del canto popolare, e del popolo stesso. Da ciò conseguono altri criteri di ricerca del folklore: che il popolo stesso non è una collettività omogenea di cultura, ma presenta delle stratificazioni culturali numerose, variamente combinate, che nella loro purezza non sempre possono essere identificate in determinate collettività popolari storiche: certo però il grado maggiore o minore di «isolamento» storico di queste collettività dà la possibilità di una certa identificazione.

[QEC 680]

4.

*Le Osservazioni sul folclore e l'edizione critica dei Quaderni gramsciani*<sup>1</sup>

in: *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci.* Torino, Einaudi, 1976, p. 145-147

[Le abbreviazioni si riferiscono alla prima edizione einaudiana dei Quaderni del carcere: LVN = Letteratura e vita nazionale (1950), MS = Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce (1948), P = Passato e presente (1951); e all'edizione critica: QEC = Quaderni del carcere. Ed. critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana. Torino, Einaudi, 1975]

Compare in questi giorni l'edizione critica dei *Quaderni* gramsciani che Valentino Gerratana non solo ha curato nel testo e nelle note editoriali con precisa intelligenza ma ha pure corredato di indici numerosi, ricchissimi e preziosi: A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, voll. I-IV, Einaudi, Torino 1975.

Sfortunatamente per me, questo lavoro fondamentale vede la luce troppo presto perché mi sia lecito ignorarne la presenza, ma insieme troppo tardi per affrontare sistematicamente quel riesame critico delle mie precedenti osservazioni che il nuovo testo e le nuove informazioni rendono doveroso. Tutto quello che mi riesce di fare, con il libro già in tipografia, è di rallegrarmi del fatto che l'ormai aperta discussione sugli indirizzi gramsciani e marxisti in campo etno-antropologico d'ora innanzi possa (e anzi *debba*) avvalersi della nuova situazione testuale e documentaria dei *Quaderni*; e di segnare in fretta alcune osservazioni, quasi del tutto esterne, nelle quali per brevità indicherò con Q il numero che ai quaderni originali è assegnato da Gerratana, con QEC le pagine dell'edizione critica, e con le abituali sigle (LVN ecc.) la precedente edizione einaudiana delle *Opere*.

Come è noto, sotto il titolo complessivo di *Osservazioni sul folclore*, le pp. 215-21 di *Letteratura e vita nazionale* pubblicano quattro schede gramsciane di cui: 1. La prima, senza titolo, comincia con le parole «Giovanni Crocioni» (LVN 215-18). 2. La seconda è intitolata *Diritto naturale e folclore* (LVN 218-20). 3-4. La terza e la quarta recano rispettivamente il titolo di *Preistoria contemporanea* (LVN 220) e di *I canti popolari* (LVN 220-21).

Per quanto riguarda il titolo complessivo – *Osservazioni sul folclore* – l'edizione critica conferma innanzi tutto quello che era già più o meno noto, e cioè che quel titolo – a parte due lievi differenze grafiche: *Osservazioni sul «Folclore»* – è dovuto allo stesso Gramsci che lo assegnò al quaderno 27 (XI) al quale Gerratana attribuisce la data del 1935 (QEC 2427).

Ma in genere era meno noto o addirittura ignorato:

<sup>1</sup> Nota aggiunta in bozze: cfr. \*p. 67, nota.

- a) che il quaderno 27 (XI) ed il suo titolo generale *Osservazioni sul «Folclore»* riuniscono solo due schede (e non quattro, come invece LVN 215-21), e cioè: 1. «Giovanni Crocioni...» (QEC 2311-14 e, con omissione del corsivo, LVN 215-18). 2. «Diritto naturale» e folclore (QEC 2314-17 e, con omissione delle virgolette, LVN 218-20);
- b) che le due schede ora ricordate sono «note di testo C» (ossia di seconda stesura: cfr. QEC xxxvi) le quali, nel caso specifico, utilizzano alcune note di prima stesura (o di testo A) contenute nel quaderno 1 (xvi): note che – a quanto si ricava da QEC 2373 – sono databili tra la metà del 1929 e il corso del 1930, e che più precisamente sono le seguenti:
1. Per la scheda «Giovanni Crocioni...»: 1a. La registrazione bibliografica del volume di G. CROCIONI, *Problemi fondamentali del Folklore* del 1928 (Q 88), registrazione assegnabile agli inizi del 1930. – 1b. La scheda, del corso del '30, che reca il titolo *Folklore* e che prende le mosse da quanto Gramsci conosce del volume di Crocioni (Q 89-90).
  2. Per la scheda «Diritto naturale» e folclore: 2a. Il paragrafo iniziale della scheda intitolata *Diritto naturale* (QEC 22-23), assegnabile alla seconda metà del 1929. – 2b. La scheda intitolata *Diritto naturale e cattolicesimo* (QEC 7), databile come sopra. – 2c. Con probabilità, la scheda iniziale del quaderno 1 (xvi), costituita da 6 righe e mezzo che Gramsci ha cancellato e reso illeggibili, ma il cui argomento (il diritto naturale) ci è indicato da un rinvio che Gramsci fa ad esse nel § 28 dello stesso quaderno (QEC 22, 2369, 2462).
- c) che le restanti due schede pubblicate in LVN 220-21 – ossia 3. *Preistoria contemporanea* (220) e 4. *I canti popolari* (220-221) – sono note di testo B (e cioè di stesura unica) che appartengono a due diversi quaderni (9 e 5), e la cui datazione si colloca nel 1931-32; ed infatti:
3. La scheda che in LVN 220 è intitolata *Preistoria contemporanea* compare nel quaderno 9 (xiv) con il titolo *Folclore* (QEC 1105) ed è databile tra l'aprile e il settembre del 1932 (almeno a quanto si ricava da QEC 2403 e dalla data della presumibile fonte di Gramsci; QEC 2832).
  4. La scheda che in LVN 220-21 è intitolata *I canti popolari* compare in Q 5 (ix) con il titolo *Folklore* (QEC 679-80), e come si ricava da QEC 2686 è databile tra il 16 agosto 1931 e l'inizio del 1932.
- d) che Gramsci ha inizialmente usato in modo costante la grafia *folklore* (QEC 5, 76, 88, 89, 165, 345, 452, 498, 580, 679), sostituendola poi in modo altrettanto costante (anche nella riscrittura di passi stesi in precedenza, e perfino nel titolo del libro di Crocioni) con la grafia *folclore*; la modificazione compare per le prime volte agli inizi del 1932 (Q 6, § 207: cfr. QEC 844, e per la datazione 2388) o al massimo alla fine del 1931 (se di quest'epoca, e non degli inizi del '32, fossero le *Note sparse e appunti* con cui si apre il quaderno 8: cfr. QEC 935, e per la da-

tazione 2396); l'editore delle *Opere* ha usato *folclore* anche nei passi che nell'originale recavano *folklore* (cfr. p. es. LVN 195 e QEC 165).

Da un punto di vista meno esterno, il nuovo stato del testo e delle informazioni porta immediatamente a due constatazioni su cui forse non è inutile richiamare l'attenzione.

La prima constatazione è che l'interesse di Gramsci per i problemi del folclore appare meno occasionale e discontinuo di quanto potesse credersi; e ciò risulta non solo e non tanto dal numero dei rinvii contenuti nell'ottimo *Indice degli argomenti* di Gerratana (QEC 3197) ma anche e soprattutto dalla continuità con cui il tema torna nei quaderni, a cominciare dalla pagina programmatica dell'8 febbraio 1929 (QEC 5 e, con omissione del rinvio dal senso comune al folclore, MS XIV), per finire con il quaderno del 1935 che non solo è dedicato interamente all'argomento ma contiene la riscrittura attenta e maturante di passi già stesi cinque o sei anni prima.

La seconda constatazione, che si lega alla precedente e la rafforza, è che nel succedersi delle riflessioni di Gramsci sul folclore è nettamente evidente un processo di crescita. Illuminante, e sorprendente, è infatti la decisiva differenza che intercorre tra il testo di prima stesura del 1929 *Folklore* (QEC 89) e la sua riscrittura del '35 «*Giovanni Crocioni...*» (QEC 2311). Nel '29 Gramsci considera il folclore semplicemente «come "concezione del mondo" di determinati strati della società, che non sono toccati dalle correnti moderne di pensiero»: rispetto alle definizioni allora correnti c'è già la novità, non certo trascurabile, di affermare che il folclore è una *concezione del mondo*; manca però l'innovazione decisiva che rende così importante il testo del '35, e cioè la *connotazione*, ossia l'affermazione della connessione tra condizione (e opposizione) socio-economica, e condizione (e opposizione) socio-culturale. Nel '29 il folclore è solo pensiero invecchiato e sorpassato; nel '35 diviene il corrispettivo culturale di una condizione sociale.

Penso che la questione meriterebbe meno frettolose considerazioni. Ma qui aggiungerò soltanto 1) che la connotazione, e la concezione oppositiva del folclore, sono presenti in Gramsci fin dal 1931, come mostra la scheda sui canti popolari (QEC 679-80); 2) che le oscillazioni gramsciane – già altrove notate (cfr. \*p. 95 e nota 40) – tra un concetto più rigoroso di folclore e un concetto più generico o banale sembrano costituire una sorta di residuo non risolto o non sistemato della formulazione del '29, ancora così incerta rispetto all'approfondimento del '35.